



È SCADUTO L'ULTIMATUM

Vano il tentativo francese. Parigi: «È ora di agire». Ultimo appello dell'Onu a Saddam
Stamattina alle 8 riunito il governo, subito dopo il Parlamento. Bush ha già deciso l'attacco?

A occhi chiusi verso il baratro

Fallita ogni mediazione. Anche l'Italia all'avventura

Il giorno di tutti i falchi

RENZO FOA

Il Golfo potrebbe già essere in fiamme, nel momento in cui questa edizione dell'Unità arriva in edicola. L'ora X scadeva alle 6 di stamane. A questo appuntamento, così drammatico, siamo arrivati, negli ultimi giorni, alternando speranza a paura, momenti di rassegnazione e di idea di impotenza a una gran voglia di ribellarsi a questa lunga deriva verso il conflitto. La speranza era nel fatto che, davanti all'enormità della posta in gioco, alla fine prevalessero la ragione e quindi la fiducia nella possibilità di costringere pacificamente Saddam Hussein a ritirarsi dal Kuwait, cominciando così a costruire davvero nuove regole per governare il dopo-Yalta. La paura era sorta ed è cresciuta perché nessuno sa che cosa significherebbe questa guerra, quante vite brucerebbe, quanto distruggerebbe, quanto ci sarebbe vicina, quanto il mondo, cioè, sarebbe peggiore rispetto a quello che avevamo immaginato di costruire. Forse per questo alla fine si sono mossi in tanti, spinti dalla difesa di valori, spinti dalla fiducia nella ragione o, semplicemente, spinti dall'angoscia a chiedere che questa «ora X» non fosse automaticamente il momento di una catastrofe.

Se rileggiamo con calma la storia di questi cinque mesi e mezzo, in fondo, riscopriamo che giorno dopo giorno Saddam Hussein è riuscito a far penetrare nelle coscienze la sua immagine come un simbolo del male, come la vera anomalia di questa epoca, è riuscito a far tentamente prevalere quell'idea di una soluzione drastica che a sua volta ha costruito un nuovo muro, qui fra di noi che, il 2 agosto scorso, eravamo invece quasi tutti uniti. Che ci ha divisi, come si diceva una volta, «fra falchi e colombe» o, come si è detto in questi giorni, fra «pacifisti al servizio di Saddam» e «patriottici». È riuscito a far prendere prima e a farla sembrare inesorabile poi l'opzione più dura. È riuscito a semplificare tutti i termini di una partita dai risvolti complicatissimi, che investe il presente e ipotizza il futuro, annullando le differenze che tagliano il mondo, costringendo chi si voleva ribellare a questa logica a muoversi solo alla fine, quando è cominciato il conto alla rovescia, ponendoci tutti davanti all'alternativa più drastica, tra pace e guerra, tra una pace difficile per restaurare il diritto internazionale e una guerra che sembra la via più facile, ma che - lo ha detto il Papa - è sempre stata e sarà un'avventura senza ritorno. Così siamo arrivati all'ora X vedendo giorno dopo giorno allargarsi il «contagio» di Saddam, vedendo prevalere i «falchi» un po' ovunque, vedendo il mondo andare in pezzi anche sul Baltico, tenendo per noi solo la speranza e un'idea di pace che sarà lotta, impegno, iniziativa politica, qualunque cosa accada in queste ore.



Marines americani impegnati in una esercitazione con equipaggiamento contro le armi chimiche

La diplomazia ha fallito. Anche l'ultimo piano francese non ha sortito effetti. Gli Usa l'hanno bocciato senza appello. Baghdad l'ha ignorato. Il mondo rischia di essere travolto dalla guerra. Dall'Onu ultimo appello al dittatore perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa: «È l'unico modo per evitare il conflitto». Stamattina si riunisce il governo italiano che propone la partecipazione al conflitto. Poi tocca al Parlamento.

SIEGMUND GINZBERG MARCELLA CIARNELLI

■ L'ultimatum è scaduto. Anche l'ultimo tentativo francese di evitare la guerra del Golfo è fallito, gettato dal no americano e dal silenzio di Baghdad. Le Nazioni Unite hanno concesso solo un ultimo appello a Saddam perché si ritiri dal Kuwait o faccia almeno una mossa.

«Se il presidente iracheno lo farà può impedire la guerra», dice l'Onu nel suo ultimo messaggio al dittatore. Ma Saddam, a poche ore di distanza dall'ultimatum, ha ribadito che non lascerà il Kuwait. Lo stesso Perez de Cuellar, il segretario generale delle Nazioni Unite, ieri al palazzo di vetro a New

York, ha ammesso che la diplomazia è ormai senza carte da giocare. «Forse è un po' tardi per imbarcarsi in qualsiasi altro sforzo», ha commentato amaramente. Michel Rocard non ha usato mezzi termini: «Il momento di usare la forza è purtroppo arrivato». Stamattina alle 8 si riunisce il governo italiano che propone una partecipazione al conflitto. Poi la parola passerà al Parlamento. La Santa Sede tenta l'ultima chance: ieri monsignor Sodano ha convocato gli ambasciatori Usa e Irak. Ha chiesto ai rispettivi paesi di esprimersi sulle proposte del Papa. Oggi un nuovo incontro.

ALLE PAGINE 3, 4, 6 e 7

Cupo silenzio del regime
l'Irak mobilita la gente
«Siamo pronti a morire»

A PAGINA 4

Gerusalemme, Amman, Riyad
Nelle capitali a rischio
paura e tensione per l'ora X

LANNUTTI, MONTALI, CIAI

A PAGINA 4

Scioperi e manifestazioni
Veglie di preghiera
Sit-in a Montecitorio

TUCCI, LUPPINO

A PAGINA 13

Quella che si annuncia sarà la più grande battaglia dell'umanità

«Non invieremo altri soldati» Ma Andreotti non ferma il panico

Mai, nella storia dell'umanità, si sono fronteggiati eserciti così imponenti per numero di soldati e potenza distruttiva. Gli italiani impegnati in questa assurda avventura sono circa 1500. Andreotti e Martelli ieri hanno annunciato che il contingente militare nel Golfo non sarà aumentato. Ma entrambi non sono riusciti a fermare il panico e la paura. Continua la corsa all'accaparramento.

PIETRO GRECO VITTORIO RAGONE

■ ROMA. Andreotti, alla Direzione Dc, dice che «il contingente italiano nel Golfo non sarà incrementato». Martelli assicura che l'Italia concorre al ripristino della legalità internazionale «con le forze già impegnate». Governo e vertici militari tentano di tranquillizzare il paese, mentre prosegue la corsa all'accaparramento e cresce l'inquietudine di migliaia di giovani che hanno ricevuto le cartoline-chiamata. La Dile-

sa continua a sostenere che questi «avvisi» sono semplice routine, che non ci si sta preparando a una guerra. Ma da fonti militari arrivano voci inquietanti: alcuni specialisti sarebbero decisamente «sovrallertati». Fra questi, il personale della sanità militare e gli addetti alla missilistica, all'artiglieria contrerea e alla radarsica. Nuovi reparti dell'Aeronautica sarebbero pronti a schierarsi in Turchia.

DA PAGINA 7 A PAGINA 14

La Direzione del Pci:
no alla presenza
italiana nel conflitto

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «No alla guerra, no alla partecipazione italiana alla guerra». A poche ore dalla scadenza dell'ultimatum, la Direzione del Pci prende unitariamente posizione. «Nel momento in cui si passa dall'embargo alla possibile guerra - afferma la risoluzione del Pci - vengono meno le motivazioni su cui si basa la presenza del contingente italiano nel Golfo». E in questo senso si esprime una mozione che sarà presentata oggi alla Camera. «La nostra unità può contribuire all'unità di tutte le forze di pace», commenta Occhetto. E aggiunge: «Dobbiamo sfuggire alla morsa fatale "o con Saddam, o con la guerra". Il documento del Pci chiede di «perseguire gli sforzi politici e diplomatici», di rafforzare l'embargo, di non considerare ultimativa la data di oggi, di convocare al più presto la Conferenza sul Medio Oriente.

A PAGINA 7

L'assassino del leader dell'Olp è un'ex guardia del corpo di Abu Nidal Abu Iyad, l'uomo del dialogo ucciso dall'ala dura palestinese?

Abu Iyad, numero due dell'Olp, è stato ucciso da una guardia del corpo palestinese. Il braccio destro di Arafat era contrario ad appoggiare Saddam ed era per una soluzione politica della crisi del Golfo. Dopo le prime accuse agli israeliani, ora l'Olp tace. E si fa strada l'ipotesi che il mandante dell'omicidio sia Abu Nidal, forse addirittura Baghdad. Intanto, nei Territori, due morti e decine di feriti.

■ TUNISI. Il killer di Abu Iyad, numero due dell'Olp, è di El-Hoi, responsabile della sicurezza, si chiama Hamza Abu Zid. È una guardia del corpo palestinese arruolata sei mesi fa dopo aver abbandonato il gruppo di Abu Nidal. Erano le 23 di lunedì notte quando Abu Zid è entrato nella villa di El-Hoi nel sobborgo residenziale di La Marsa. Aveva il viso scoperto e un fucile semiautomatico Kalashnikov.

Ha sparato, ha ucciso. Poi si è asserragliato nella villa prendendo in ostaggio la moglie e la figlia di El-Hoi. Dopo sei ore agenti tunisini e uomini del servizio di sicurezza dell'Olp hanno fatto irruzione liberando le due donne e arrestando Abu Zid. Arafat si trovava a Baghdad. Scomparso. Il quartier generale palestinese si è trovato senza i due massimi dirigenti. Le prime dichiarazioni accusavano duramente Israele, ma

poi, lentamente, ha cominciato a farsi strada un'altra ipotesi: che il mandante diretto sia Abu Nidal, cioè l'ala dura palestinese.

Con la morte di Abu Iyad l'Olp, e Arafat in prima persona, subiscono una perdita durissima. Tra i cinque fondatori, all'inizio degli anni '60, di Al Fatah, Abu Iyad era da sempre il braccio destro di Arafat e insieme a lui e ad Abu Jihad (assassinato da agenti israeliani, sempre a Tunisi, tre anni fa) costituiva il «cervello politico-militare» dell'Olp. Ma in questi giorni Abu Iyad aveva rappresentato anche la parte più moderata e favorevole a una soluzione politica della crisi del Golfo. Contrario all'appoggio dell'Olp agli iracheni, Abu Iyad aveva incontrato l'ambasciatore italiano a Tunisi sostenendo

l'idea di De Micheli perché Arafat chiedesse a Saddam di ritirarsi dall'Irak. Dietro l'omicidio di Abu Iyad non sembra esserci dunque Israele ma Abu Nidal e forse addirittura Baghdad.

A Roma il ministro degli Esteri italiano De Micheli ha detto che l'assassino di Tunisi «sembra legato anche al nostro progetto di tentare di chiedere all'Olp un'iniziativa di pace per la crisi del Golfo. Non a caso - ha aggiunto De Micheli - Abu Iyad era colui al quale avevamo dato un messaggio, a Tunisi, in assenza di Arafat».

Intanto, nei territori occupati si è alzata una violenta ondata di proteste malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito. Due ragazzi palestinesi sono stati uccisi a Gaza e Jenin. I feriti si contano a decine.

EMILIANI A PAGINA 2 LANNUTTI A PAGINA 5

Schiavi della pazzia di Saddam

■ C'è una perversione dell'intelligenza in questo andare dritti verso il disastro convinti che «non c'è niente da fare». La guerra «è fatale», la guerra «è inarrestabile», la guerra «ormai deve essere fatta». Ma perché? da dove viene questa acquiescenza malsana, questa passività morbosa?

Come in un lucido sogno, noi vediamo che ci dingiamo velocemente verso il punto in cui il ponte lanciato nel vuoto è rotto e non riusciamo a fermarci. Sappiamo che precipiteremo ma non siamo capaci di arrestare la nostra corsa. Stiamo lì ipotizzati a guardare avvicinarsi l'inizio dell'orrore.

Una logica umana pressurerebbe che il più forte, chi ha dalla sua il tempo, l'agio, la libertà di decidere, abbia la forza e l'ardimento di pensare per due: per sé e per il supposto nemico. Non è certo al più debole, a chi si è cacciato in un vicolo cieco che si possa chiedere di rag-

DACIA MARAINI

giunare. Saddam Hussein è perduto per la ragione, per il buon senso, per la pace. Deve fare la guerra perché si è cacciato in un impiccio da cui non sa più uscire.

Non è a costui che dobbiamo chiedere di non saperlo e poterlo fare. Ma a Bush che può ancora riflettere, soprattutto alle forze alleate che possono ancora dire la loro, a questi dobbiamo chiedere di posare il fucile di dire no alla camelfinca.

Paradossalmente però il più debole ha trascinato il più forte nella sua perversione logica del tutto o niente, del mio e tuo, della vittoria e della sconfitta. Anche Bush oggi si è cacciato in un impiccio da cui non può uscire, anche lui rischia la «faccenda» se si tira indietro dopo aver posto l'ultimatum con tanta inutile energia.

«Ma non capisci», mi dicono, «che è una guerra di inter-

essi? Dietro le questioni di principio si nasconde l'accessibilità alle più importanti fonti di petrolio». Una guerra di denaro insomma che si occulta dietro la maschera della guerra di religione. E proprio di questa maschera si servirebbe Saddam Hussein per gettare polvere negli occhi. Basta per chiamare a raccolta tutte le forze arabe».

Ma proprio perché c'è il petrolio di mezzo bisognerebbe fermare la guerra, proprio perché non è una vera guerra di religione bisognerebbe chiarire la sua natura laica, di interesse. Proprio perché ne va di mezzo il futuro dell'economia mondiale bisognerebbe evitarla questa guerra.

Mentre assistiamo sempre più impotenti allo slittamento inarrestabile verso uno scontro psicologico. Esattamente come due automobilisti che di fronte ad un incrocio si insultano e finiscono per tirare fuori i coltelli per una questione di precedenza.

L'atteggiamento, gli slogan, le prese di posizione, il rigorismo poliziesco, l'aut-aut gridato a voce alta diventano la prigione di un capo di stato, di una nazione. E siccome questo aut-aut è stato lanciato dalla nazione guida, la più forte del mondo, tutti si sentono in dovere di seguire, di imitare, di adeguarsi.

«Tanto sarà una guerra veloce, facile facile, Saddam sarà liquidato in quarantotto ore e non se ne parlerà più». Così dicono in molti. Senza ricordarsi che ogni volta che è scoppiata una guerra si sono dette le stesse cose. E poi sono passati gli anni, sono morte migliaia di persone, distrutti beni e rovinato paesi...

Non c'è niente che non possa essere risolto con la ragione, se a questa ragione si dà spazio e credito. Certo, il pazzo, l'incosciente, chi si propone agli altri con la violenza suscita immediatamente la voglia della «punizione». «Te lo strappa dalle mani lo schiaffo» dicevano le mamme di una volta. E questo può essere accettato in una lite in famiglia. Ma chi ha in mano il futuro di paesi interi, di milioni di persone, non ha il dinto di «farsi prudere le mani». Deve anche sapere rinunciare al suo orgoglio, deve sapere usare la tattica, sapere aggirare l'ostacolo, sapere venire a patti, insomma ha il dovere morale di evitare la guerra anche per conto di chi non può più farlo.

Altrimenti cadiamo nel grottesco di farci tutti guidare dalle ragioni del più debole e del più prepotente. È lui che conduce il gioco violando e proprio di quella violazione ci stiamo facendo schiavi per questa ansia goliarda e incosciente di «fare la guerra».